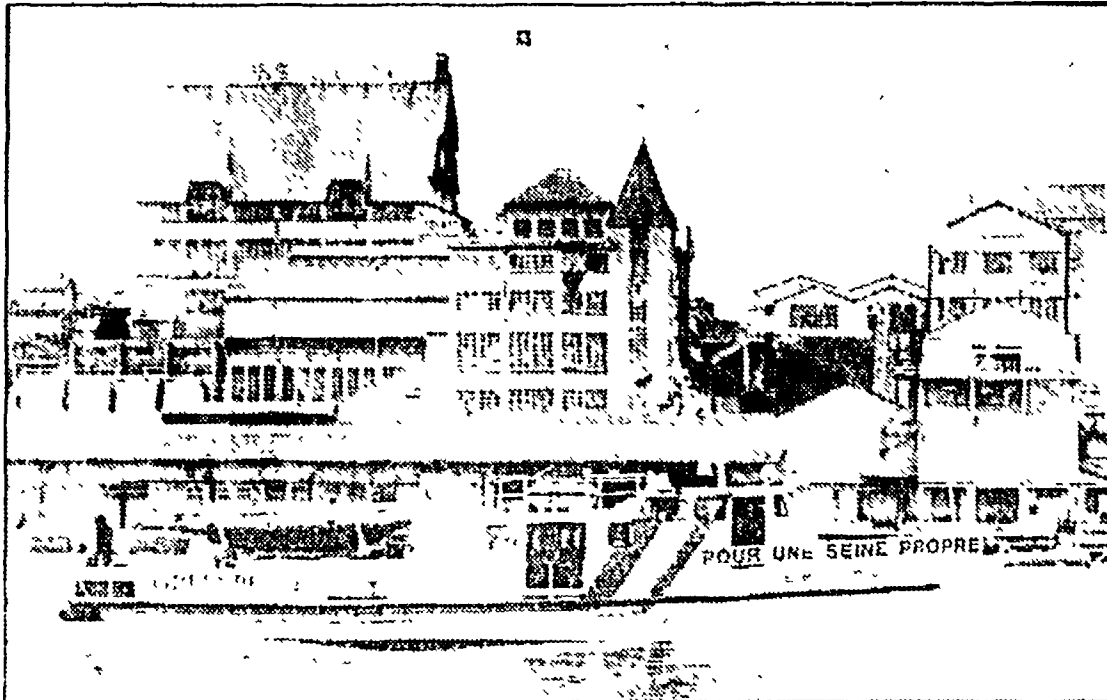


### Ancora non si sa come e quando morirono i 7 del Challenger

CAPE CANAVERAL — Non è stato ancora possibile stabilire come e in quale momento morirono i sette astronauti a bordo del Challenger, esplosa in aria il 28 gennaio scorso. La dichiarazione è dell'ammiraglio Richard Truly, direttore del programma Shuttle della Nasa, il quale ha così cercato di stroncare le polemiche seguite alla pubblicazione di fotografie che mostrano la cabina dello Shuttle che precipita nell'Oceano apparentemente intatta. Nonostante l'esame approfondito dei resti, sostengono alla Nasa, non si sa se gli astronauti, cinque uomini e due donne, siano stati uccisi dal tremendo scossone subito dalla navicella, dopo l'esplosione dei propellenti esterni, oppure dall'iniezione di gas tossici, o ancora dalla decompressione istantanea dell'atmosfera nella cabina, o infine dall'impatto con il mare a 250-300 chilometri l'ora, dopo 15 mila metri di caduta. Sempre secondo l'ammiraglio Truly, per ora e anche impossibile dire se la cabina sia davvero arrivata intatta fino al momento dell'impatto con l'Oceano. E, certo, comunque, che la determinazione del modo e del momento della morte degli astronauti sarebbe molto utile agli esperti per capire quanto la cabina fosse resistente e quindi per riprogettare navette spaziali con la garanzia di massima sicurezza per gli occupanti. Il direttore del programma Shuttle ha infine concluso che l'accertamento di come e quando sono morti i sette astronauti sarà un lavoro lungo e complesso. Gli esperti cominceranno a basarsi sullo studio medico legale dei resti; l'esame dei rottami della cabina e l'analisi delle fotografie e dei dati radar, per comprendere quali forze sollecitarono lo Shuttle al momento dell'esplosione esterna.

### Marina Doria emette la diagnosi: «Sono a pezzi i poveri Savoia»

ROMA — Una lapide in memoria di Umberto II, una cerimonia commemorativa, e subito si rinfocola la polemica tra Vittorio Emanuele e suo cugino, Amedeo D'Aosta, che si sarebbe candidato al posto suo per il trono italiano con il suo libro «In nome del re». La polemica è stata aspra, ma sembrava essersi sopita dopo le «ritrattazioni» di Amedeo D'Aosta, o meglio, le sue ammissioni di non aver ricevuto dal vecchio re a Cascais, nessuna investitura. Ieri invece, a Roma, nel parco di Villa Savoia dove s'erano dati convegno i monarchici ed i rappresentanti della casa reale per scoprire la lapide, la moglie del re esiliato, Marina Doria, si è lasciata andare ad apprezzamenti poco lusinghieri nei confronti del cugino acquisito, assente per «motivi di salute». «Sono molto triste per quanto ha scritto — ha detto Marina Doria — si tratta di falsità. Fa pena vedere la famiglia Savoia sgretolarsi. Ma il tempo darà ragione a noi». Il conte D'Aosta, «ministro della real casa», ha aggiunto: «Si tratta di un fatto incommensurabile. Il duca D'Aosta si ricordi che appartiene ad un ramo cadetto della casata e che dunque deve rispetto al capo dei Savoia». Sembravano d'accordo i circa 500 anziani monarchici presenti alla cerimonia che hanno gridato: «Viva il Re d'Italia, viva Vittorio Emanuele III». Amedeo D'Aosta intanto, in una intervista rilasciata ieri in un quotidiano, non aveva voluto commentare le disposizioni per le quali, secondo le Regie patenti di fine del '700, per i matrimoni dei principi di sangue ci vuole l'approvazione del sovrano. Ha detto soltanto: «Qualcuno dice di sì, ma io vorrei tirarmi fuori da tutto questo». Sembra dunque giunta l'impressione di Marina Doria: la famiglia Savoia appare ormai del tutto sgretolata.



### Greenpeace in azione sulla Senna

ROUEN — Greenpeace in azione sulla Senna. Il battello-laboratorio Beluga fotografato mentre passa davanti ad una delle numerose fabbriche che sorgono sulle rive del fiume. Dopo aver condotto campagne ecologiche sul Reno e sui canali dei Paesi Bassi, Greenpeace sta accertando i dati di inquinamento della Senna nella parte più industrializzata del corso d'acqua. Il Beluga prevede di arrivare a Parigi il prossimo 11 maggio.

### Spacciava il principe saudita

LONDRA — È stato riconosciuto colpevole di traffico di stupefacenti il principe saudita Mashur Ibn Saud Ibn Abdel Aziz, figlio dell'ex re Saud. Una giuria popolare di Londra ha pronunciato il verdetto venerdì, dopo un processo durato diversi mesi. La prossima settimana il presidente del tribunale stabilirà la pena. Ventiquattresimo dei 45 figli dell'ex re, il principe ha 42 anni ed è stato uno dei protagonisti della vita notturna di Londra. Il governo saudita gli assicurava un appannaggio pari a 12 milioni di lire italiane la settimana. «Mashur distribuiva cocaina agli amici e alle belle donne che frequentavano i suoi ricevimenti come se si fosse trattato di sigarette», ha dichiarato un testimone. Si è appreso intanto che il principe è ricercato anche negli Stati Uniti. Davanti al tribunale londinese Mashur Ibn Saud è in libertà su cauzione, si è presentato ieri accompagnato da una vistosa banda e non ha battuto ciglio quando ha udito il verdetto.

### Da Londra a Sydney in miniaereo

LONDRA — Un'aviatrice inglese compirà il primo tentativo nella storia di volare da Londra a Sydney in Australia su un miniaereo che ha la velocità massima di 150 chilometri l'ora. Eve Jackson, di 28 anni, a mezzogiorno avrebbe dovuto decollare dall'aeroporto di Biggin Hill presso Londra. Il tentativo però è stato rinviato quando da Calais in Francia è giunta notizia che le condizioni del tempo non erano favorevoli. Il decollo è poi avvenuto nel pomeriggio. «Mi sono lanciata in questa impresa per patriottismo — ha dichiarato la giovane aviatrice — voglio fare in nome della Gran Bretagna qualcosa che nessun altro ha mai fatto. Nella sua rotta verso l'Australia Eve Jackson toccherà 21 paesi in 63 tappe. Il viaggio durerà 6 mesi e il percorso è stato studiato in modo che il miniaereo, la cui autonomia è di 750 chilometri, non debba mai volare sul mare per più di 200 chilometri.

### Lo afferma un portavoce del museo giapponese Moa

## «È nascosto qui da noi il disegno leonardesco»

L'opera — i magistrati italiani ne sembrano convinti — si troverebbe in un luogo segreto - È stata pagata 18 miliardi di lire, cifra che fa pensare ad una grossa truffa

MILANO — Adesso sembra certo: il disegno cosiddetto leonardesco (ma che sia di mano di Leonardo i competenti tendono piuttosto ad escluderlo) sarebbe proprio in Giappone. Lo afferma un portavoce (peraltro anonimo) della Sekai Kiusei Kyo, «Chiesa messianica mondiale», la setta proprietaria del museo «Gekko» di Atami, che si sarebbe assicurato l'opera dietro pagamento di una cifra iperbolica di un miliardo e 900 mila yen, pari, a seconda delle fluttuazioni del cambio, a una cifra tra i 16 e i 18 miliardi di lire. L'anonimo portavoce, del resto, si dichiara nell'impossibilità di dimostrare quanto afferma. Non può esibire il disegno, che è custodito «per ragioni di sicurezza» in un luogo segretissimo; non può neanche permettere che venga fotografato. Nonostante tutte queste reticenze, tanto il ministero italiano dei Beni culturali quanto il magistrato che indaga sull'illecita esportazione dell'opera d'arte vincolata dalle leggi sulla salvaguardia del patrimonio artistico, il sostituto procuratore di Milano Sandro Raimondi, sembrano proprio convinti che l'opera si trova realmente nel paese del Sol Levante. Il direttore generale del ministero, anzi, il professor Francesco Sissini, parla già dell'eventualità di agire per via diplomatica per recuperare il disegno. Il ministro Gullotti ha annunciato che prenderà tutte le iniziative necessarie. Intanto il magistrato continua, da ormai un paio di mesi, da quando le prime segnalazioni di stampa del nipponico «Shukan Bunshun» vennero riprese da qualche giornale italiano, a indagare sui contatti finanziari dell'opera e sulle responsabilità dei singoli personaggi. Come forse si ricorderà, il disegno della «Vergine delle rocce», già appartenente alla famiglia milanese Albasini Scrosati, venne ceduto nell'84 al commerciante olandese Michel Van Rijn, un anno più tardi questi lo cedette a sua volta alla signora Yoko Nakamura, titolare della galleria «Gekko» di Tokio. Tutti e due sono attualmente sotto inchiesta. Sarebbe stata proprio la «Gekko» a offrire l'opera al «Moa». I passaggi di proprietà all'interno del territorio italiano, anche se coinvolgono cittadini stranieri, sono consentiti, purché l'opera commerciata non esca dal territorio nazionale e sia conservata in un luogo noto alla sovrintendenza. Alla sovrintendenza, in effetti, risultava che il disegno si trovasse custodito in una cassetta di sicurezza della Barelays Bank, a Milano, sotto la garanzia dell'avvocato Angelo Palermo, rappresentante legale della «Gekko» in Italia. Invece, nel frattempo, la preziosa Vergine aveva preso il volo, per ricomparire in Giappone, dove ora la Sekai Kiusei Kyo fa sapere che è



disposta a restituirla, a condizione di riavere i suoi 18 miliardi. La galleria «Gekko», affermano i rappresentanti della setta, ci aveva assicurato di averlo acquistato in modo del tutto legale. «Non è possibile — commenta Rosalba Tardito, sovrintendente ai beni artistici per la Lombardia —, Yoko Nakamura e l'avvocato Palermo sapevano benissimo che l'opera era sottoposta a notifica e non poteva essere esportata. E lo sapeva benissimo, probabilmente, anche la Sekai Kiusei Kyo, che infatti ora tenta di scaricare la patata bollente: quei 18 miliardi sborsati non erano il prezzo d'un acquisto, ma una semplice cauzione. Il museo «Moa» non è una piccola istituzione. Si tratta di uno dei più famosi musei del Giappone, vanta collezioni preziosissime di arte orientale e una sezione dedicata all'arte occidentale. È, insomma, una specie di «fiore all'occhiello» della Sekai Kiusei Kyo, una setta potentissima, con numerosissimi adepti in Asia e con una importante «consorella» negli Stati Uniti, la «Chiesa unificata» del reverendo Moon. Il reverendo Moon, come forse si ricorderà, è un personaggio molto discusso e nel suo paese fu accusato di truffa in anni non lontani. È l'ombra di una grossa truffa, al di là dell'illegitimità esportazione di un'opera d'arte, sembra proprio profilarsi anche dietro la vicenda di questa «Vergine delle rocce». Forse proprio così si può spiegare quella incredibile cifra di 18 miliardi, che si dice sborsata per un disegno di incerta attribuzione, e che nessuno, per ora, sembra in grado di documentare. Paolo Boccardo

### A colloquio con Antonello Pitascio, il capo della squadra mobile

## «E adesso a Reggio Calabria si prevede un bagno di sangue»

Cinquecento corone ai funerali di Serraino, il boss della montagna - «Gli equilibri si son rotti e tutti cercano di farsi spazio per i posti di comando» - Le grandi manovre delle cosche - Aumentano i «morti ammazzati»

Dal nostro inviato  
REGGIO CALABRIA — Antonello Pitascio, da poche settimane capo della squadra mobile di Reggio Calabria, è reduce da un'altra notte di interrogatori e di perquisizioni. Nella sua stanza alla questura allarga le braccia: «Novità sul duplice omicidio dei Serraino — dice — ancora non ce ne sono ma ormai di dubbi non ne abbiamo più: c'è un cambiamento della mappa mafiosa a Reggio e provincia dopo l'assassinio degli ultimi anni, un fatto ancor più grave. E la guerra mafiosa continuerà. C'è da stare certi. Una prospettiva poco allegra. Reggio ieri mattina discuteva del nuovo scandalo alle carceri, degli arresti «eccellenti» del direttore e di otto guardie carcerarie, che ha gettato una luce sinistra sul potere mafioso in queste città che dettava legge ormai fin dentro il penitenziario. Le «cosche» di massa e oltre 500 corone al seguito — hanno seppellito pure «Don Ciccio» Serraino, che chiamavano il boss della montagna per le sue antiche origini aspromontane e suo figlio Alessandro, ucciso tre giorni fa dentro gli Ospedali Riuniti, ultimi morti ammazzati di questo 1986. Siamo a quattro, come dice Pitascio, il conto è destinato ad allungarsi. È un momento difficile», dice Alfonso D'Alfonso, capo della criminalità di Reggio Calabria. Quel che è certo è che il terrore nelle cosche reggine che sta lasciando una scia di sangue non può essere più ristretto a una fascia fra le cosche dei Destefano e il gruppo emergente che fa capo ad Antonino Imerti. «Qualcosa di più grosso — dice Epitacio — sta cambiando. Non può essere solo uno come Imerti a decidere di far fuori un boss della



REGGIO CALABRIA — L'ultimo grande delitto, l'uccisione di Serraino in ospedale

grandessa di Serraino che si sentiva così al sicuro». Don Cicciolo non si aspetta di vedere massacrato così ferocemente dentro l'ospedale. Quando i tre killer — tre professionisti — ha accertato la scientifica che hanno sparato senza sbagliare un colpo centrando testa e addome — si sono presentati nella stanza zetta dell'ospedale, Serraino aveva il sigaro in bocca, solo col suo fidato Alessandro (che domenica doveva sposarsi con la figlia del presidente dell'Usi), in attesa di dialisi. Qualcuno l'ha tradito e il piano era stato preparato così bene nei minimi dettagli che al momento dell'agguato al reparto di diabetologia non c'era, incredibilmente, nessuno di guardia. Ma la morte di Serraino riapre un quadro che qualcuno pensava chiuso e l'unica ipotesi certa di lavoro degli inquirenti è proprio quella che cerca di guardare al di fuori del quartiere Archi, dove operavano i Destefano. La pista è insomma quella di un nuovo riaggiustamento al vertice del complesso della mafia calabrese, tra le stesse nuove leve che alla fine e a metà degli anni 70 avevano preso il posto dei vecchi padri della «ndrangheta», i Tripido, i Zappalà, i Maeri, ecc. Una nuova rivolta cioè che significa e preannuncia un altro bagno di sangue, dopo mille morti ammazzati nel decennio passato che protrarono agli assetti ora scompagnati. «Il momento — continua il capo della squadra mobile reggina — dopo l'uccisione di Destefano sullo stretto. Che ci equilibri si son rotti e tutti cercano di farsi spazio per assicurarsi posti di comando». Spingono così gli eredi del Destefano e, con loro, tutta una miriade di famiglie mafiose — dal Barreca al Degano, dal Saraceno ai Libri, tanto per far qualche nome che intravedono la possibilità di salire la scala. Come obiettivo di questa nuova guerra mafiosa gli inquirenti non ne sanno però molto. Che gli interessi siano grossi non c'è dubbio: «Tutto questo — dice sempre Pitascio — non avviene certo per ripliche personali. Ma cosa di particolare? Nell'immediato c'è qualcuno che suggerisce i nuovi investimenti — per decine di miliardi — dei porti di Bagnara e di Villa S. Giovanni. Affari che fanno levitare — è di molto — la febbre mafiosa. Ma in prospettiva da queste parti si intravede — pur fra mille fustigazioni e gretti giochi elettorali — la prospettiva del ponte sullo stretto. Che ci possa essere anche questo alla base della guerra di mafia non lo dice nessuno. «È un discorso troppo futuribile», tagliano corto alcuni. Ma per altri le grandi manovre delle cosche per guardare con sufficiente ottimismo alla mastodontica opera pubblica sono invece già cominciati. Si parla così di terreni acqui-

stati nelle zone «calde» dove si prevede sorgeranno cantieri ed opere, di un complicato giro di compravendite di terreni fra Villa, Scilla e più a nord, quasi nella piana di Gioia Tauro. Non sembrano fantasticherie, tanto che già sei mesi fa alcuni deputati del Pci sentirono l'esigenza di richiamare il ministro degli Interni su questo pericolo. In ogni caso, che si tratti del ponte o di altro, Reggio sembra essere destinata ormai a diventare quella che furono Palermo e Napoli negli anni scorsi; capitali cioè di violenza, sangue, ma anche di intrighi mafiosi ad alti livelli. E la lista dei morti ammazzati che continua a salire, con implacabile puntualità, squote una città dove la crisi democratica e istituzionale ha toccato ormai punte allarmanti. Degradato delle istituzioni ma non solo. Lo scandalo del carcere — dove la mafia dettava legge — è di ieri. Ma non è il solo: al Provveditorato agli studi da cinque anni non si riesce a trovare un titolare. Tutti scappano non appena mettono piede negli uffici. Anche qui si tratta di interventi della mafia, di pressioni, di scandali immani. Un clima da basso impero dentro cui matura questo nuovo terremoto al vertice della «ndrangheta. Ed è forse questo il dato più preoccupante ed allarmante che richiama in primo piano l'assenza dello Stato. Filippo Veltri

### Il tempo

TEMPERATURE		
Bolzano	10	20
Verona	11	19
Trieste	11	18
Venezia	12	20
Milano	12	14
Torino	8	11
Cuneo	6	11
Genova	12	14
Solagna	10	18
Firenze	7	20
Pisa	10	17
Ancona	10	19
Perugia	8	19
Pescara	n.p.	n.p.
L'Aquila	9	21
Roma U	7	22
Roma F	9	20
Campob	14	28
Bari	5	28
Napoli	10	24
Potenza	11	20
S.M.L.	13	17
Reggio C.	11	19
Messina	13	22
Palermo	13	22
Catania	7	22
Alghero	12	15
Cagliari	12	21

SITUAZIONE — Una perturbazione proveniente dal Mediterraneo occidentale è diretta verso l'Europa centrale interessando la nostra penisola e in particolare le regioni settentrionali e quelle centrali. IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse, a carattere nevoso sui rilievi altopiani oltre i 1.500 metri di altitudine. Sull'Italia centrale cielo generalmente nuvoloso con tendenza ad intensificazione della nuvolosità a cominciare dalla fascia tirrenica dove si avranno precipitazioni. I fenomeni si estenderanno gradualmente verso la fascia adriatica. Sulle regioni meridionali tempo variabile con alternanza di nuvolosità e schiarite ma con tendenza ad intensificazione della nuvolosità. Temperature in leggera diminuzione al nord ed al centro, senza notevoli variazioni sulle regioni meridionali.

### A confronto la «spia» Daghdugh e l'ex funzionario della Jamahirja a Roma, Futuri

## «Complotto» libico, doppia verità

Ammessi gli incontri nei locali dell'ambasciata - Ma sono avvenuti anche molto prima delle date indicate dall'accusatore - La pista egiziana - Viaggio dei giudici in Germania per trovare il proprietario della pistola

ROMA — Si sono guardati a lungo senza abbassare lo sguardo. Da una parte Raheb Daghdugh, la spia che ha accusato i funzionari libici di aver ordito un complotto contro tre ambasciatori stranieri nella città di Roma. Dall'altra Mohammed Futuri, ex membro dell'ufficio politico della Jamahirja, colpito da mandato di cattura per aver fornito la pistola degli attentati mai avvenuti a Daghdugh. Il confronto impostato dai giudici Domenico Sica e Rosario Priore è stato perso dal funzionario, costretto ad ammettere di aver conosciuto la spia, di averla incontrata nei locali dell'ambasciata libica a Roma. Per i magistrati, che ieri mattina non hanno potuto evitare l'assedio dei giornalisti, questa ammissione è una ulteriore prova a sostegno dei mandati di cattura spediti anche contro un altro ex diplomatico, Mamud Werfalli, latitante. Ma Sica e Priore — che sul complotto indagano dal febbraio 1985

senza aver mai contestato a nessuno l'accusa di associazione sovversiva — hanno anche ammesso di essere consapevoli del rischio di una doppia verità. Solo ora infatti si scopre che Daghdugh aveva frequentato spesso i locali dell'ambasciata libica, nell'84-85, mentre nell'intervista concessa a «Panorama» alla vigilia dei mandati di cattura (Daghdugh è in libertà provvisoria) disse di essere stato costretto nel gennaio '85 a recarsi presso la Jamahirja da un gruppo di libici che lo avvicinarono in via Veneto. Dietro questi piccoli particolari è racchiuso il mistero del complotto, che come tutte le connection di spionaggio si dirama in vari paesi. LA PISTA TEDESCA — Ieri mattina i magistrati hanno rivelato di essersi recati in Germania nei mesi scorsi per inseguire i veri proprietari della pistola fornita a Daghdugh. I numeri di matricola della «Walther F38» erano però abrasi, e la fabbrica di Berlino s'è dovuta accontentare di pochi numeri ricostruiti dalla polizia scientifica italiana per spulciare nell'elenco degli acquirenti. Sono saltati fuori così molti possibili «clienti» della Walther, tra i quali risultano anche libici. LA PISTA EGIZIANA — Oltre alle ramificazioni tedesche, questa «Libian connection» si spinge fino in Egitto, ad Alessandria, dove un altro gruppo di killer libici operava e sarebbe accusato Gheddafi di aver creato nuclei di terrorismo anche in Italia. «C'è qualcosa di serio nelle voci raccolte in Egitto», hanno detto i magistrati, che presto si trasferiranno al Cairo per accertare personalmente le fonti. I killer «pentiti» accuserebbero infatti Werfalli, il latitante, di essere stato il capo dei libici a Roma. Lo stesso ha detto anche Daghdugh, che non s'è limitato a fare i nomi dei due ex funzionari raggiunti dal mandato di cattura. Nella lista dei «complottonari» la spia ha aggiunto infatti altri nomi di libici ancora coperti

dall'immunità diplomatica, e non tutti accreditati presso la Jamahirja. «Non abbiamo alcuno strumento per inquisire persone coperte da immunità» si sono limitati a rispondere Sica e Priore alle domande dei giornalisti. La pista bollente ricade quindi sul ministero degli Esteri, interessato fin dall'inizio di questa storia dalle pesanti allusioni contenute in un articolo di «Panorama» del maggio 1985. Finora nessun libico «indelebibile» è stato allontanato dall'Italia, e probabilmente si attende il «grande esodo» di «gheddafiiani» che sta per investire tutte le sedi diplomatiche europee. LA PISTA FRANCESE — Tra le dimissioni estere della connessione uno dei fili è forse il più importante: è quello che porta a Parigi, dove la spia Daghdugh dice di essere stata addestrata dagli esperti dell'ambasciata americana per operazioni contro Gheddafi. Nella famosa intervista Daghdugh dice di aver ricevuto dagli americani 10 mila dollari e una sofisticata al-

trezzatura da spione. Ma quei soldi non risultano nei verbali dei magistrati, che hanno smentito. L'importanza di questi particolari è evidente. Daghdugh può essere stato addestrato dagli Usa proprio per incastrare i funzionari libici a Roma. Ma in questo caso l'impresa sarebbe perfettamente riuscita, poiché esistono — oltre alla pistola — almeno due assenti per 80 milioni consegnati a Daghdugh da funzionari libici per uccidere uno dei tre ambasciatori. L'accusa possiede dunque forti riscontri e prove certe di un passaggio d'armi e soldi tra libici e Daghdugh. Ma come si dimostrerà che servivano per un attentato? E perché — dopo aver saputo nel febbraio '85 che Daghdugh stava «cantando» — Futuri ha atteso più di un anno senza lasciare Roma, emulo di Antonov? «Forse aveva da fare», ha risposto ironicamente Sica. Raimondo Butrini

